



*Tra Salvini "lepenista"
ed Alfano "renziano"*

di ARTURO DIACONALE

Matteo Salvini ha deciso di accentuare la sua conversione al lepenismo. Al punto da infischiarne della conferma di Luca Zaia in Veneto alle prossime elezioni regionali e di puntare a trasformare le amministrative di primavera nella conferma dei sondaggi che gli dicono come la Lega abbia triplicato i propri voti a livello nazionale scegliendo la linea della destra radicale. A sua volta Angelino Alfano ha capito la lezione di Scelta Civica sciolta nell'acido del Partito Democratico e ha deciso di evitare a breve quella sorte trasformando il Nuovo Centrodestra nella foglia di fico moderata del regime renziano.

Tra queste due decisioni, Forza Italia rischia di fare la fine del classico vaso di coccio tra quelli di ferro. Perché le sue divisioni interne possono provocare spinte centrifughe in direzione sia del Salvini lepenista, sia dell'Alfano renziano. Non stupirebbe, ad esempio, se i parlamentari che fanno capo a Raffaele Fitto si trasformassero in massa in leghisti meridionali per conservare ciò che a loro effettivamente interessa, cioè la ricandidatura...

Continua a pagina 2

"No alle toghe protagoniste"

Il messaggio del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che richiama i magistrati italiani al rispetto del principio della terzietà e dell'imparzialità



Salvini, sempre troppo e mai... abbastanza

di PAOLO PILLITTERI

Si usa il "sempre troppo mai abbastanza", nei confronti di opere letterarie e/o cinematografiche nelle quali prevalga la quantità rispetto alla qualità, come se l'autore privilegiasse la gonfia retorica piuttosto che la concentrata moderazione. Tradotto in politica, si dice del leader che preferisce il versante demagogico a quello propositivo, il lato sloganistico piuttosto che il coté progettuale. E ciò valga anche per Matteo Salvini che è comunque la new entry nel non vasto territorio delle leadership al cui interno è stato capace, fino ad ora, di rappresentare un'alternativa radicale all'altro Matteo, Renzi, insidiando contestualmente gli spazi altrui specialmente quello di Forza Italia e quant'altri, in un primo bilancio fra costi e benefici politici, sui quali s'è soffermato attentamente il nostro direttore.

L'aggiunta riguarda la cosiddetta resa televisiva di un Salvini che, come ognuno può facilmente notare, è spesso a zonzo per l'etere, da mattina a sera fino a notte inoltrata; e già in una simile dimensione s'annidano i rischi, prima ancora che politici, mediatici. Anzi, questi ultimi ripropongono a loro volta quelli politici, proprio perché la scelta del leader



della Lega privilegia la televisione in dosi massicce utilizzando il medium in funzione sostitutiva delle antiche pratiche del ruspante leghismo bossiano con le liturgie del "Dio Po", dell'ampolla sul Monviso, della Padania libera e via secessionando. L'identità, dunque. E la secessione, questa sconosciuta. Questa è stata allontanata bruscamente dai riti salviniani come appartenente ad un'epoca arcaica, antidiluviana per dire, ma pur sempre costitutiva di una forte identità, smagrita se non smarrita negli anni della debacle leghista.

Continua a pagina 2

Povera Mogherini, dimenticata in panchina

di CRISTOFARO SOLA

D'ora in poi, Federica Mogherini dovremo chiamarla "lady Pe" piuttosto che "lady Pesc". Con un'assai discutibile decisione Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea e noto intrallazzatore lussemburghese, ha deciso di sottrarre alla competenza della commissaria italiana le materie che riguardano la sicurezza comune affidandole a Michel Barnier.

Se questo non è un atto di sfiducia nei riguardi della nostra rappresentante, gli somiglia molto. Già il mandato della Mogherini era cominciato con una vistosa mutilazione: le politiche di

difesa dell'Unione sono state trasferite d'ufficio al polacco Donald Tusk quando si è insediato, lo scorso 1 dicembre, alla presidenza del Consiglio Ue. Ma la spregiudicatezza dei padroni del vapore europeo si è spinta oltre. Lo scottante dossier sul programma nucleare iraniano non è passato, come avrebbe dovuto, alla nuova responsabile della politica estera e di sicurezza dell'Unione ma, per volere dei negozianti, è rimasto saldamente nelle mani dell'Alto rappresentante uscente, la signora Catherine Ashton. Poi, c'è stata la crisi russo-ucraina. Per la Mogherini sarebbe stato un bell'esordio nella grande politica se solo l'avessero chiamata a partecipare

alle trattative per il cessate-il-fuoco. Invece, a Minsk, dove hanno firmato gli accordi di tregua, a parlare per l'Europa c'erano la solita Merkel e il presidente francese François Hollande, il piccolo Petain.

Di quello che è stato deciso nella capitale bielorusa la Mogherini lo ha appreso dai giornali. Neppure una telefonata le hanno fatto i partecipanti per dirle come era finita la trattativa. Adesso arriva la decisione di affiancarle un esperto. Domanda: se i partner europei la considerano meno di zero, lei a Bruxelles che ci resta a fare? Eppure, la scorsa estate quel cialtrone del nostro premier aveva spacciato la battaglia per la poltrona dell'Alto Rappresentante come una sorta di linea del Piave dalla quale non avrebbe fatto un solo passo indietro fino alla vittoria finale.

Il caro Renzi ci ha fatto credere che sui muri di Bruxelles, dappertutto, comparissero scritte del tipo "O Mogherini o morte". E gli italiani se la sono bevuta al punto che, quando la nomina è finalmente giunta, è stata salutata come un'eccezionale risultato della credibilità del nostro Paese all'estero. Era, invece, una bufala. Si era capito che quel posto non sarebbe valso a nulla. Anzi, si trattava di un ennesimo favore reso ai soliti noti padroni del vapore...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

Tra Salvini "lepenista" ed Alfano "renziano"

...alle prossime elezioni. Ed al tempo stesso non colpirebbe più di tanto scoprire che se Renzi si dice certo di poter contare in caso di necessità sul voto di qualche forzista è perché qualcuno si è già offerto di saltare sul carro del vincitore.

Per Forza Italia, dunque, sfuggire alla morsa non è facile. Ma, a ben guardare, non è neppure impossibile. Perché il lepenismo di Salvini ed il renzismo di Alfano hanno entrambi un limite. Che è quello di avere un futuro fin troppo determinato. Quello del leader leghista è di essere destinato alla ghettizzazione ad una opposizione infinita. E quello di Alfano di essere condannato a seguire la sorte di Scelta Civica e finire anche lui ed il suo partito sciolti in un acido renziano che non dà alcuna possibilità di sopravvivenza a chi non ha ruolo e consenso politico.

Questi limiti oggi sembrano lontani. Ma in realtà incominciano a farsi sentire. La spinta di Salvini si è di fatto esaurita. La sua Lega in formato lepenista può fagocitare l'elettorato della destra radicale ma non può andare oltre. E se per caso dovesse perdere il Veneto si troverebbe in gravissima crisi anche in caso di triplicazione di voti nelle sette regioni dove si vota a maggio. Lo stesso vale per Alfano. Che fa il renziano a Roma, ma che nelle regioni tratta e si accorda con Forza Italia per non perdere del tutto un elettorato che comunque non vuole morire renziano.

Certo, per sfruttare queste crepe che si manifestano nei due apparenti vasi di ferro ci vorrebbe una Forza Italia fatta di cocchio duro e soprattutto coeso. Il ché, al momento, non sembra. Ma a suo vantaggio, benché di nuovo aggredito dalla persecuzione giudiziaria, Silvio Berlusconi ha la conferma del ruolo politico. Senza la sua presenza il centrodestra non ha alcuna possibilità di tornare a dare vita ad uno schie-

ramento effettivamente alternativo ad un regime renzista che di giorno in giorno mostra la sua vera natura di regime a vocazione autoritaria. Non è poco. Anzi, è tantissimo per una nuova lunga marcia!

ARTURO DIACONALE

Salvini, sempre troppo e mai... abbastanza

...La ricerca di una nuova forma identitaria è la vera sfida salviniana. Un'identità da guadagnarsi tramite i talk-show al posto dei pratori di Pontida e delle lunghe serate a Ponte di Legno o nelle pizzerie dei paesani lombardi. Donde l'arrembaggio televisivo di un Salvini il cui più immediato bisogno è la definizione di sé stessi rispetto all'avversario, l'emersione identitaria ex novo contrapposta al leader Renzi (per non dire di Fi e Silvio Berlusconi) al quale, ovviamente, non dispiace affatto una simile contrapposizione. Perché? Per il semplice motivo che la radicalizzazione impressa da Salvini può sollevare di qualche punto i sondaggi ma non riuscirà mai a sfondare il muro maggioritario per l'insuperabile contraddizione fra la demagogia e la proposta, fra lo spot contundente e la progettualità possibile.

Le democrazie moderne si misurano sui successi dei governi e questi si ottengono con una conversione al centro, a meno che chi governa si lasci trascinare nel gorgo del default nel qual caso soccorre l'esempio greco. Che non è di destra, ma di sinistra, sia pure sui generis. Nella Lega i paragoni sono inevitabili. C'è stato un prima e c'è un dopo. La memoria corre alla leadership di Umberto Bossi la cui personalità, fino ai suoi malori, non era in discussione soprattutto all'interno del litigioso e variegato pianeta verde, tanto da piegare le anime più contrapposte ai suoi disegni spesso scaturiti dalla mitiche cene arcoriane funzionali ad un'alleanza di governo durata quasi un decennio nazionalmente, e regionalmente

perdurante. Le recenti divaricazioni interne alla Lega, fra Flavio Tosi e Luca Zaia, fra Roberto Maroni e Matteo Salvini, e fra tutti e quattro, indicano impietosamente i limiti della leadership salviniana negli "interna corporis" del movimento, peraltro carente di una classe dirigente all'altezza delle sfide. Se le cose stanno così all'interno, figuriamoci all'esterno, con le necessarie alleanze.

Questa delle alleanze è il vero tallone d'Achille salviniano, i suoi show da Barbara D'Urso piuttosto che da Massimo Giletti o da Maurizio Mannoni tendono ad un rilancio sistematico per una posta da vincere in solitaria e ne svelano, al tempo stesso, il lato da colpire. Che è appunto l'assenza di alleati, ad eccezione di Giorgia Meloni, con un marcatissimo sovrappiù, un troppo di temi estremi, lepenisti, antieuropei, anti-tutto, tanto gratificanti per l'ego del "one man show", quanto insidiosi se non dannosi per qualsiasi ipotesi alternativa possibile, cioè di Governo. La scelta è sempre fra un'alternativa abbastanza fattuale e una deriva troppo irrealistica. Sempre troppo e mai abbastanza, insomma.

PAOLO PILLITTERI

Povera Mogherini, dimenticata in panchina

...perché la richiesta di ricoprire un incarico di sostanza all'interno della Commissione, come ad esempio quello sul commercio, la pesca e l'agricoltura, avrebbe provocato qualche disturbo ai piani tedeschi. La Merkel aveva intenzione di fare l'asso pigliatutto della governance europea. E così è stato. Se il nostro premier di governo avesse un minimo di amor proprio, dovrebbe imporre alla signora Mogherini di lasciare immediatamente il suo bell'ufficio a Bruxelles per far ritorno armi e bagagli in Italia. Visto che se la cantano e se la suonano da soli gli oligarchi dell'Ue che se la sbrighino loro. D'altro canto, non chiedono di meglio. Noi preoccupiamoci di

pensare un po' di più agli affaracci nostri che, per inciso, non pare stiano migliorando come vogliono far credere dalle parti di Palazzo Chigi. A cominciare dal ristabilimento dei rapporti di amicizia con la Federazione russa. Naturalmente, non andrà così. Resterebbe ancora per un bel pezzo sotto il tacco di ferro della signora Merkel e soci.

La stessa Mogherini, con patetiche espressioni di circostanza, si ostina a dire che va tutto bene, che le scelte compiute sono state condivise. La poveretta vaneggia parlando di un fantomatico gioco di squadra. Peccato che, da quando è cominciata la partita, lei sia rimasta in panchina e lì l'hanno lasciata pur di non farle toccare palla. Comprendete che per il Paese dei Mazzola e dei Rivera e, più recentemente, dei Totti e dei Pirlo, non è un bello spettacolo vedere "lady Pe" godersi la scena dai bordi del campo.

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
TEL. 06.83708705
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



9 771590 991009

NPG
NEW POWER GENERATION

Energie Rinnovabili